

capisce da dove derivino e che il dottor Cardia definisce ineliminabili. Vorrei sapere cosa ne pensa lei.

NICOLA ROSSI. Il presidente D'Amato ha correttamente posto il problema cruciale della salvaguardia della credibilità del sistema industriale italiano. Mi chiedo se da quanto stia avvenendo non sia necessario evincere qualcosa in merito alla sua fragilità strutturale. I casi in esame hanno specificità proprie ma al tempo stesso è possibile trovare un elemento comune; molti di questi fanno riferimento a situazioni, presenti o passate, di crescita estremamente rapida, a volte tumultuosa, delle aziende. Rimane il dubbio che nel nostro paese le imprese in generale non siano in grado di crescere e che, quando ciò avvenga, esse non sappiano farlo, manifestando una seria difficoltà a rapportarsi con il fenomeno, anche culturale e non solo economico, rappresentato dalla crescita aziendale, dal passaggio ad una diversa dimensione. L'impressione che abbiamo, esaminando i casi dinanzi a noi e quelli che potrebbero ipoteticamente rappresentare casi futuri, è quella di un sistema che ha completamente dimenticato come essere dinamico.

La seconda questione che pongo è la seguente. Diventa estremamente difficile non chiedersi come sia possibile che un problema serio, caratterizzato da fenomeni penalmente rilevanti, come il caso Parmalat, si protragga per più di dieci anni. Un dato su cui vorrei conoscere la sua opinione è che probabilmente molti imprenditori italiani sanno che se si è sufficientemente grandi non si fallisce. Un aiuto in questo senso proviene dal decreto che — mi sembra lunedì prossimo — sarà all'esame dell'Assemblea. Vorrei conoscere la sua opinione in merito a questo decreto che ci riporta ad un « mondo » che pensavamo dimenticato, quello del controllo politico sulle procedure concorsuali.

Da più di un collega è stato fatto cenno al fenomeno di un irrigidimento dei rapporti tra banche ed imprese nelle ultime settimane conseguentemente a quanto avvenuto. Vorrei sapere se lei abbia la sen-

sazione che un fenomeno di questo tipo si stia realmente verificando e con quali dimensioni. Se ciò avvenisse ci troveremmo dinanzi ad una alternativa su cui, qualora lei rispondesse affermativamente alla prima questione, vorrei conoscere la sua opinione: una possibilità è che il mondo del credito « tiri i freni » oggi riconoscendo di avere agito in passato con una certa leggerezza nei confronti delle imprese e l'altra è che il « tirare i freni » sia in realtà il modo con cui si ridistribuiscono gli oneri della crisi su una platea più vasta

BENITO PAOLONE. Vi sono stati elementi che mi hanno incuriosito, come il fatto che il dottor D'Amato abbia chiarito che il falso in bilancio non sia stato determinante in merito alle vicende al nostro esame e contemporaneamente l'insistenza da parte di alcuni colleghi nel ricercare motivazioni che trovino in questo elemento una chiave di lettura per comprendere veramente cosa sia avvenuto. Da ciò è discesa la necessità di porre la seguente domanda: dottor D'Amato lei rappresenta la Confindustria e quindi le industrie italiane le quali hanno interesse a vivere in un sistema corretto e lineare, dove la questione della produzione, del rischio e della creatività deve essere posta in termini di concorrenza in un ambito politico. Qual è la ragione per cui in un paese come il nostro, al di là delle infinite sciocchezze che sono state dette in ordine ad alcuni problemi, si arriva ad effettuare una « rapina » di questa portata senza avvisaglie da parte di nessuno o, se avvisaglie vi sono state, facendo in modo che non emergessero? Sono anni che ciò avviene e nessuna azienda, nessun controllore ha mai capito nulla, nessuna banca ha mai avvertito nulla di queste società per azioni che rubavano e rapinavano la gente.

Cosa pensa la Confindustria di questo problema e come è potuto verificarsi ciò? Come si può non far emergere questa verità? A mio avviso è questo il punto più importante, se si vuole affrontare il problema delle scatole cinesi, delle modalità di certificazione e della necessità che i

sindaci non abbiano comportamenti di favore, di comodo: i soldi in gioco non sono solo di un privato, ma anche degli azionisti, sono i risparmi della gente. Come è potuto avvenire tutto questo? Si può davvero pensare che sia accaduto solo perché, malgrado buone leggi, nessuno di coloro che aveva dei doveri se ne è interessato?

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^a Commissione del Senato*. Prima di rivolgere delle domande al presidente D'Amato vorrei svolgere alcune brevi considerazioni. Abbiamo ascoltato una relazione introduttiva di grande responsabilità, dai toni equilibrati e pacati, che indubbiamente rappresenterà un importante contributo all'indagine che stiamo svolgendo e servirà altresì per abbassare i toni della polemica di questi giorni.

Presidente d'Amato, in questa vicenda hanno maledettamente congiurato diversi fattori di carattere anzitutto criminale: truffa, falso in bilancio, *insider trading*, agguataggio e chi più ne ha più ne metta. Si tratta di tutto il ventaglio dei possibili reati societari. Inoltre, ha avuto un ruolo anche l'inefficacia dei circa 7 o 8 livelli di controllo, esterni ed interni.

In merito ai reati ritengo che poco si possa fare: l'immaginazione e la fantasia della criminalità non hanno limiti. Tutt'al più potremmo andare al loro inseguimento. Possiamo invece intervenire sicuramente in maniera preventiva sui controlli, sui vari e diversi livelli di controllo e sulla loro efficacia. Giustamente come lei ricordava si tratta di controlli interni, esterni ed anche internazionali. Tutto ciò si è verificato, lo ricordava molto bene il collega presidente Nesi, in uno scenario finanziario e bancario italiano in cui esiste una vera e propria anomalia: la presenza di pochi grandi gruppi. Non è detto che questo sia un aspetto negativo, anzi, proprio al fine della competizione internazionale l'Italia per poter essere competitiva dovrà dotarsi di due o tre grandi gruppi, non di più. Ma in questo caso tali gruppi, e soprattutto un mercato finanziario che fa capo ad una borsa gestita dagli stessi

grandi gruppi, non possono non rappresentare una grande limitazione della concorrenza e quindi un accumulo dei rischi per quanto riguarda certe aziende.

Rileva poi anche l'anomalia delle poche aziende che, ancora oggi, giungono in borsa. C'è ritrosia da parte del capitalismo italiano ad entrare nella borsa perché ancora oggi vi sono controlli e regole troppo pesanti (questo smentisce tutte le accuse sulla riforma del diritto societario e sulla « eliminazione » del falso in bilancio). Recentemente, una ricerca dell'ISAE dell'ottobre scorso evidenzia che proprio questi adempimenti, queste regole previste dal nuovo diritto societario impediscono l'accesso alla borsa di tante imprese italiane. Dobbiamo fare i conti con questo scenario, con questa commistione tra mercato finanziario e mercato dell'intermediazione bancaria, gestiti da un solo soggetto, e di fatto orientati dagli stessi gruppi bancari e la borsa. Prima o poi dovremo riflettere su una riforma della Borsa Spa.

Lei, presidente d'Amato, si è poi soffermato sui controlli di carattere internazionale. Anche in questo campo esistono un'anomalia ed un paradosso: le autorità nazionali possono vigilare nell'ambito del territorio a fronte della possibilità di operazioni finanziarie illimitate a livello transnazionale, al di là dei confini, fino ad giungere nei paradisi fiscali. Giustamente è stato fatto notare che una cosa è operare nel Galles o in Irlanda (e da qualche mese in Polonia dove è stata introdotta una tassazione del 19 per cento) esclusivamente per ottenere benefici fiscali, altra cosa è operare in paesi dove si ricercano esclusivamente l'opacità, il buio e non le agevolazioni fiscali. Occorrerà pertanto intervenire anche su questo aspetto, sul piano delle relazioni internazionali e/o degli accordi bilaterali.

Presidente D'Amato, in questa ondata di demagogia (assistiamo anche a questo) i rapporti tra banche e imprese vengono condannati *tout court*, ma non è detto che il rapporto tra banche e imprese sia sempre negativo. Lo diventa quando la banca non fa più impresa o non fa più la banca ma insegue logiche di potere di carattere

prevalentemente autoreferenziale. Vi sono istituti di credito che hanno operato negli ultimi tempi in questa logica. Lo stesso dicasi quando vi sono imprenditori che entrano nel capitale sociale delle banche — soprattutto nei loro assetti gestionali — per acquisire, uso un eufemismo, « nuovi spazi di operatività »: chi ha orecchie per intendere intenda... Si pensi agli immobilizaristi degli ultimi tempi che entrano nei capitali sociali delle banche con quote altissime e determinanti. Su questo fronte sarebbe auspicabile un ruolo più penetrante della Banca d'Italia; ad esempio oggi esiste l'obbligo della segnalazione del possesso di quote del capitale sociale di banche dal 3 al 5 per cento (oltre il 5 per cento è necessaria l'autorizzazione). Iniziamo col abbassare queste soglie. In aziende a capitale sociale fortemente diffuso, delle vere e proprie *public companies*, il 3 per cento rappresenta una quota determinante per la gestione di una banca. Abbassiamo allora questi limiti e iniziamo col raccogliere informazioni approfondite sugli investitori.

Condivido le soluzioni proposte dal presidente D'Amato, anche alla luce del disegno di legge presentato ieri dal ministro Tremonti che nell'impianto generale, per quanto mi riguarda, è condivisibile, ma che indubbiamente per certi aspetti richiede tempi lunghi. Nel nostro paese, per rendere operativa una nuova istituzione (sono presenti molte deleghe in questo disegno di legge) occorre un tempo notevole.

Lei, presidente D'Amato, giustamente, diceva che occorre, in questo momento, restituire credibilità al sistema Italia a livello internazionale e ridare fiducia ai risparmiatori (ed io aggiungo al termine risparmiatori quello di investitori, importantissimo, in questo caso), che vanno tutelati e garantiti, per me che ho una concezione del risparmio come accumulo e frutto del lavoro e del sudore dell'uomo.

Dobbiamo, necessariamente entrare in gioco con interventi immediati. Perciò, ad esempio, Alleanza nazionale proporrà in Consiglio dei ministri di estrapolare alcune parti del disegno di legge di Tremonti per

farne un decreto-legge che riguardi immediatamente il rafforzamento dei poteri della Consob nelle aree informative e cognitive...

ALFIERO GRANDI. Una volta terminata l'indagine.

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^a Commissione permanente del Senato*. Occorre fornire segnali immediati ai mercati, non c'è tempo. Viviamo in un momento — se non lo si è ancora capito — di emergenza economico-finanziaria nel nostro paese. Tale emergenza deve essere non solo bloccata, ma governata.

Dovremo, dunque, rafforzare immediatamente Consob (o la nuova Autorità) nelle aree informative e conoscitive, in quelle ispettive ed indagatorie ed in quelle sanzionatorie. Vi è stata una proposta, proprio l'altro ieri, durante l'audizione del presidente Cardia, da parte dell'onorevole Mancuso, di istituire un corpo speciale della Guardia di finanza presso la Consob. È una soluzione da prendere in considerazione. Successivamente, occorrerà intervenire sulle società di revisione. Soluzioni rigorose — condivido la sua impostazione precedente — e rapide, che immediatamente siano operative.

Condivide tale impostazione, di essere immediatamente operativi per dare fiducia e tranquillità ai mercati domestici ed internazionali, con un decreto-legge e, poi, utilizzare il disegno di legge del ministro Tremonti come base di discussione?

Al di là dei controlli, al di là di episodi contingenti, non pensa che negli ultimi tempi vi sia stata una vera e propria eclisse dell'etica, nella finanza e nell'imprenditoria?

Non pensa, inoltre, che in molti imprenditori sia venuta meno la consapevolezza del ruolo sociale dell'impresa, che serve a fare utili e a dare soddisfazione all'imprenditore, ma è, soprattutto al servizio della comunità e della produzione nazionale? Tali due obiettivi, perseguiti congiuntamente, fanno sì che si possano raggiungere contemporaneamente.

PRESIDENTE. Mi limito a porre una domanda. Mi è piaciuta, presidente D'Amato, la sua posizione, molto netta, sui paradisi fiscali. Non crede che sia il momento di prendere posizione verso un altro tipo di « paradiso », quello del mercato del lavoro.

Vi sono situazioni in cui il costo del lavoro non è solo inferiore al nostro, ma, addirittura, imparagonabile. Sarebbe necessaria una piccola trasparenza anche verso aziende che non hanno alcuna remora ad utilizzare il lavoro dei bambini, il lavoro in « schiavitù ». Ritengo che sia giunto il momento di parlare anche di tali « paradisi » per alcune imprese. Ovviamente non le imprese italiane, sulle quali do un giudizio molto sereno, ma anche di grande serietà. Ho, infatti, trovato nell'imprenditoria italiana — in generale — una responsabilità maggiore rispetto ad altri soggetti presenti in Italia.

ANTONIO D'AMATO, *Presidente della Confindustria*. Cercherò di rispondere puntualmente.

Per quanto riguarda la domanda del senatore Grillotti, se con le strutture e con le regole vigenti si sarebbe potuto individuare prima ciò che è accaduto, credo di poter rispondere affermativamente. Vi è, infatti, una serie di straordinarie violazioni, compiute ripetutamente negli anni.

C'è da chiedersi, per esempio — lo dico perché, probabilmente, è una delle domande che più spesso si pongono i piccoli e medi imprenditori —, come mai non vi siano stati, in tanti anni, in aziende di tali dimensioni, momenti ispettivi (da parte, ad esempio, della Guardia di finanza) o momenti di verifica. Credo si tratti di un aspetto su cui occorrerebbe riflettere.

L'entità e la dimensione dei reati per tanti anni compiuti lasciano, su tali questioni, elementi di riflessione.

Mi spiace che non sia presente, in questo momento, l'onorevole Visco. Quando egli era ministro delle finanze stabilì il principio secondo cui per combattere l'evasione fiscale (fronte sul quale sono decisamente impegnato) fosse necessario inviare la Guardia di finanza a tutte

le imprese che superavano i 70 miliardi di fatturato (fattore che ha rappresentato una soglia psicologica nella crescita delle imprese: se esse erano attorno ai 65 miliardi di fatturato, dato l'« atteggiamento » di sostanziale carenza di certezze nel rapporto tra amministrazione e contribuente, si sono guardate bene, a cercare di ottenere quei 5 miliardi in più che avrebbero loro consentito di crescere, ma di andare anche sotto il rischio di ispezioni).

C'è da chiedersi come tali reati siano stati possibili per tanti anni, anche di fronte, ad esempio, a ciò che l'onorevole Visco fece come ministro delle finanze, per reprimere l'evasione fiscale. Vi sarebbero, dunque, dovute già essere verifiche del tipo menzionato. Nelle mie aziende, che sono di dimensioni superiori alla soglia allora indicata dal ministro Visco, vi sono state molte verifiche. Ne faccio una considerazione di carattere sistemico e non polemico.

Sicuramente, è saltata una serie di fondamentali momenti di verifica, pur esistenti. I consiglieri d'amministrazione ed i sindaci, che hanno responsabilità importanti e fortemente sanzionate; i revisori dei conti; i certificatori di bilancio; la Borsa italiana; la Consob; le società di *rating*; credo si tratti di una decina di livelli che sono saltati.

Dunque, credo che, per molti versi, tutto ciò si sarebbe potuto capire in anticipo. Soprattutto, si sarebbe potuto comprendere prima, se si avesse avuto una chiara cognizione di una forte contraddizione emersa: *bond* con alto rendimento, e, quindi, a costo molto alto, da un lato; enorme liquidità (che esisteva solo sulla carta), dall'altro lato. Tale contraddizione, probabilmente, per chi aveva la possibilità di comprenderne le dimensioni e metterle a confronto, avrebbe dovuto essere un importante campanello d'allarme.

La poca chiarezza nella ripartizione delle competenze e dei ruoli, anche delle Autorità di sorveglianza, di vigilanza e di mercato, ha determinato quelle sovrapposizioni di responsabilità, quelle zone un po' grigie, di *overlap* di responsabilità e di competenza, che fanno sì che in questioni

come quella attuale non si capisce bene chi debba intervenire e quando debba farlo.

Pertanto, il riordino delle competenze e dei poteri delle *Authority* è una questione di fondamentale importanza. Si tratta di una questione, però, che deve essere sottratta al clima di arroventata polemica che si è andato sviluppando, in modo molto forte, nel corso degli ultimi mesi nel nostro paese, quasi fosse una questione di potere o di contrasto personale fra alcuni importanti rappresentanti della vita istituzionale del nostro paese.

Non credo sia — o debba essere — una questione di carattere personale o di potere. È una fondamentale questione istituzionale, che deve essere affrontata e risolta, con rigore, con attenzione e con grande senso di responsabilità, in un importante dibattito *bipartisan*, all'interno del Parlamento, una volta terminati i significativi lavori delle presenti Commissioni.

Si tratta, ripeto, di una questione di enorme importanza. Solo introducendo sistemi di maggiore demarcazione e chiarezza, anche nei ruoli delle *Authority* e nei loro poteri, si possono evitare situazioni nelle quali molti sarebbero potuti intervenire e non si comprende perché non siano intervenuti.

Il problema del credito nelle piccole e medie imprese francamente esiste e sta diventando sempre più forte. Già avevamo avuto modo in precedenti audizioni di sottolineare che questa situazione problematica si stava ampliando. A seguito di una reazione molto forte da parte del mondo del credito e della Banca d'Italia ne nacque anche una polemica; sta di fatto che oggi il morso del credito è sempre più tirato per le piccole imprese. Tanti si fanno al riguardo una domanda: come è possibile che da un lato vi siano concessioni di credito così ampie in situazioni così critiche e dall'altro vi siano richieste di garanzie così pressanti e forti alle imprese di piccole dimensioni?

Le piccole e medie imprese stanno soffrendo molto l'onda d'urto di questa situazione, al di là del caso limite delle

imprese che hanno dato in garanzia alle banche titoli del gruppo Parmalat, perché viviamo oggi in mercati difficili dove vi è più difficoltà nell'accedere al credito per le piccole imprese.

All'onorevole Grandi vorrei dire che se parliamo di trasparenza dei mercati il codice Preda è un testo fondamentale, che rappresenta uno dei punti di forza della disciplina giuridica societaria del nostro paese. Ne consiglio caldamente la lettura perché grazie ad esso siamo riusciti ad avere comunque il terzo posto in classifica dall'*Economist* che, di solito, con l'Italia è discretamente severo, in qualche caso anche ingiustamente. La questione fondamentale è quanto di tutto questo può rimanere esclusivamente autoregolamentazione, affidandosi alla buona volontà delle società volenterose e quanto invece deve essere rafforzato in termini di applicazione ed in termini di *compliance*, perché sul pieno rispetto e sulla piena applicazione dei codici di autoregolamentazione nella legislazione anglosassone sono previste tutta una serie di sanzioni molto forti nei riguardi di quegli amministratori e di quei manager che rispettano solo formalmente gli indirizzi comunicati al mercato. Non credo che nel nostro paese si debba rafforzare il peso della regolamentazione e della normativa, che francamente mi sembra già eccessivo; piuttosto credo che dobbiamo rafforzarne la capacità applicativa e soprattutto impedire che alcune norme di autoregolamentazione vengano solo formalmente rispettate. Mi sembra interessante quanto previsto al riguardo dalla legge Sarbanes-Oxley che molte società italiane quotate in quel mercato stanno già rispettando di fatto. Pertanto occorrerebbe introdurre sanzioni per chi dichiara cose non vere, una sorta di pubblicità fuorviante per il mercato che andrebbe punita.

Sul codice etico che un sistema associativo come Confindustria o anche altre associazioni sociali e sindacali dovrebbero darsi sono perfettamente d'accordo, tant'è che Confindustria ha da anni un codice etico molto rigoroso, che proprio recentemente nel corso della mia presidenza abbiamo rafforzato, definendo in maniera

molto chiara tutte le incompatibilità riguardanti tutte le possibili confusioni o i possibili conflitti di interesse nel rapporto fra politica e rappresentanza associativa. Vorrei sottolineare che, come alcuni giornali hanno riportato, Calisto Tanzi faceva parte del consiglio direttivo di Confindustria, votato e scelto dagli organi elettivi del nostro sistema, e che le sue dimissioni ci sono arrivate immediatamente dopo che la crisi Parmalat si è manifestata, più di un mese fa. Sarebbe molto utile che anche altre associazioni sociali rafforzassero la loro attenzione perché la sanzione etica è un modo per diffondere la consapevolezza e la coscienza del buon comportamento.

Nell'interesse del paese suggerirei di evitare di giocare sull'assonanza delle parole o sui doppi sensi, perché alcuni giorni fa mi sono trovato a rilasciare un'intervista alla CNN, che in buona sostanza mi faceva presente la mancanza di credibilità di un paese che, come gli avevano riferito nel corso di interviste precedenti alcuni politici, aveva «depenalizzato» il reato di falso in bilancio. In questo modo danneggiamo noi stessi, perché creiamo un polverone che non consente di individuare il nodo cruciale su cui intervenire. Più seriamente dovremmo riconoscere la necessità di rafforzare le sanzioni in questo settore, senza alimentare polemiche che vengono utilizzate a danno dell'immagine del nostro paese, creando così una crisi di credibilità molto difficile da recuperare, alimentando in tal modo l'interesse di gruppi di interesse e di paesi concorrenti del nostro. La qualità dell'informazione economica è un problema italiano, ma anche internazionale, e la disinformazione molto spesso finisce con il diventare un boomerang molto pericoloso.

Sui paradisi fiscali occorre fare una distinzione: un conto sono i luoghi dove esiste concorrenza fiscale insieme alla piena trasparenza e reciprocità nello scambio di informazioni tra le autorità statali ed un conto sono quei paesi in cui esistono soltanto delle cassette anonime nelle quali si può fare di tutto e di più. I primi sono dei paradisi fiscali, i secondi sono dei veri e propri buchi neri, da

questo punto vista vanno distinti in maniera chiara gli uni dagli altri. Si dovrebbe prevedere una responsabilità da parte di chi collochi sul mercato obbligazioni o titoli emessi in paesi nei quali i regimi che regolano le emissioni sono nettamente inferiori rispetto al nostro. Ci si dovrebbe chiedere perché alcune imprese scelgono paesi come questi piuttosto che un paese rigoroso per questo genere di operazioni. È questa una delle ragioni per cui il livello di recupero dei *default* è molto più alto negli Stati Uniti rispetto all'Europa: in quel paese è intorno al 40 per cento mentre in Europa è al 20 per cento.

Sul tema del rapporto tra banche e imprese tornerò più avanti.

Per quanto riguarda il problema, posto dall'onorevole Polledri, dell'*audit* da parte dei giornali, rispondo: magari! Ciò che manca nel nostro paese, purtroppo, è una sufficiente sanzione della cosiddetta reputazione. C'è da chiedersi, ad esempio, in relazione ad una vicenda come quella dei *bond* senza *rating* della Cirio, come mai, nonostante il sottoscritto e, per molto tempo, almeno fino al mese di agosto, soltanto *Il Sole-24 Ore* si siano ripetutamente e insistentemente espressi in proposito, il tema non sia diventato oggetto di maggiore analisi, diffusione e dibattito anche nell'opinione pubblica italiana. Lo ripeto, perché si tratta di un aspetto sia molto importante: ciò che manca davvero nel nostro paese — questo sì, è un tratto distintivo dell'Italia — è la cosiddetta sanzione della reputazione. Taluni elementi, che fanno parte della credibilità, della onorabilità, della rispettabilità, della serietà e della affidabilità di una persona o di un'impresa anche al di là del semplice rispetto delle regole scritte, essendo costituiti dal modo in cui ci si comporta, da un codice deontologico ed etico, e che rappresentano anche *asset* fondamentali, devono poter contribuire alla valutazione della cosiddetta affidabilità dell'impresa o del proponente. Ciò deve essere accompagnato anche da una notevole attenzione e da attività di sensibilizzazione in merito a come comportarsi e come muoversi.

Mi si domanda come si possa, a questo punto, tracciare una riga sulle responsabilità di chi, in questo polverone, in questa confusione in cui non si capisce nulla, veramente sarebbe dovuto e potuto intervenire e, in realtà, non è intervenuto. Credo che dobbiamo essere molto attenti nel distinguere fasi e tempi con i quali il paese deve reagire su tali questioni.

Credo che i grandi temi siano tre. Il primo attiene al modo in cui l'Italia, da subito, possa ristabilire, a livello nazionale e internazionale, quella credibilità e quella trasparenza necessarie per recuperare la fiducia dei risparmiatori. Negli Stati Uniti, a seguito del caso Enron, nell'arco di otto settimane di tempo è stata approvata la legge nota come Sarbanes-Oxley. È stato un intervento rapido, forte, deciso, in alcuni casi giudicato anche troppo frettoso ed eccessivo. Però, la risposta è stata immediata. Credo che noi dobbiamo fare altrettanto. Credo che dobbiamo intervenire molto rapidamente sui temi cui mi sono riferito: il rafforzamento della Consob e dei suoi poteri ispettivi e sanzionatori e la sua capacità di muoversi e di intervenire, anche dal punto di vista dei mezzi; la responsabilità dei membri della Consob nell'esercizio delle loro funzioni; il rafforzamento dei dispositivi sanzionatorii nel caso in cui le norme siano violate (mi riferisco al falso in bilancio e quant'altro); infine, il rafforzamento del codice di autoregolamentazione. Non possiamo aspettare mesi per realizzare tutto questo. L'elenco delle priorità indicate nel cosiddetto decreto Tremonti, quindi, mi lascia un po' perplesso perché, per tali interventi, è prevista una delega e, quindi, iniziative nel lungo periodo. Al contrario, questo è ciò a cui si deve procedere molto rapidamente, nel corso delle prossime settimane. Noi vi invitiamo, invitiamo il Parlamento, in maniera molto seria e molto ferma, e anche il Governo ad intervenire su tali questioni perché crediamo sia prioritario rispondere subito su questo tema.

C'è, poi, una seconda questione, un secondo livello di intervento. È quello di carattere istituzionale, che riguarda la complessità degli assetti delle *authority*, il

rapporto fra la Banca d'Italia, la Consob e l'Anti-trust, l'introduzione di una vera separazione tra l'Anti-trust e la vigilanza, la specializzazione delle *authority* nelle loro competenze e così via. Ciò richiede tempi lunghi, necessariamente, ed un confronto aperto, forte e trasparente. Credo che ciò debba essere realizzato nella logica di un dibattito di tipo istituzionale. Quindi, ugualmente in tempi rapidi ma in un momento immediatamente successivo alla conclusione di questa vicenda.

Infine, c'è un terzo aspetto sul quale lavorare. È ovvio che debbano essere accertate le responsabilità di chi ha sbagliato e che tali responsabilità debbano essere fortemente sanzionate. A questo, però, si deve procedere al di fuori del clima un po' giustizialista che, da qualche parte, si avverte e che mi sembra, di fatto, possa sollevare un polverone e creare una confusione che non ci aiuterebbe a individuare, fino in fondo, quali siano i nodi sui quali dobbiamo intervenire. La questione è talmente seria che dobbiamo evitare di fare di ogni erba un fascio: intervenire duramente, fino in fondo, tenendo chiaramente distinti, però, quali siano i diversi momenti e i diversi tempi nei quali dobbiamo muoverci.

Quanto alla credibilità internazionale dell'Italia, onorevole Nannicini, mi sembra di avere già detto qualcosa e non voglio ripetermi.

Per quanto attiene, invece, al quesito dell'onorevole Nesi, devo rispondere, onestamente, che anch'io sono un nostalgico della legge bancaria del 1936 e lo sono sempre stato. Anch'io sono assolutamente convinto — è una mia ferma convinzione personale — della necessità della separazione fra banche e imprese e della non commistione tra le diverse forme di attività bancaria. Quindi, la banca universale — come sostenuto poc'anzi, implicitamente, rispondendo all'onorevole Visco — ritengo sia preferibile ad un modello nel quale, negli ultimi anni, come abbiamo visto, sono andati fortemente moltiplicandosi e radicandosi i conflitti di interesse. Il problema è che le dimensioni della competizione richiedono banche sempre più

grandi, che svolgano un numero sempre maggiore di compiti. È un modello verso il quale anche altri paesi si sono già mossi, da tempo e con decisione. Questa è una delle ragioni per le quali molti conflitti di interessi, negli Stati Uniti, sono rimasti irrisolti ancora oggi, perché ci sono alcune grandi *lobby* che hanno impedito che dopo la legge Sorbanes-Oxley si facesse qualcosa in più. Credo sia un problema molto serio, sul quale è necessario ragionare fino in fondo, perché questi conflitti di interesse devono essere risolti. Altrimenti, non avremo alcuna garanzia di evitare che, un domani, in qualunque altra parte del mondo, si verifichino vicende simili a quelle che abbiamo conosciuto negli ultimi due o tre anni. Quindi, questo è un tema di grandissima importanza.

Del resto, ritengo anche molto importante il problema della struttura del credito nel nostro paese, nel quale esistono banche la cui storia passata è frutto, obiettivamente, anche del rapporto che, per tanti anni, ha caratterizzato la storia italiana, cioè del rapporto molto stretto, molto intrecciato, tra politica, finanza, affari e quant'altro. Negli ultimi anni, le banche pubbliche sono diventate sempre più private ma con una difficoltà a trovare assetti proprietari che siano largamente condivisi. Soprattutto, le nostre banche hanno pagato un prezzo molto alto per questo lungo e profondo processo di modernizzazione, ancora largamente incompiuto, del nostro paese e soffrono anche delle molte diseconomie esistenti in Italia. Infatti, anche nella capacità di crescita e di autofinanziamento delle banche, un ruolo importante, nella concorrenza con altri paesi, è giocato dalla circostanza che anch'esse, al pari delle imprese, subiscono un prelievo fiscale più alto e la loro capacità di autofinanziamento è ridotta, come lo è la loro capacità di investimento. Se, poi, queste risorse ridotte sono investite anche — come qualcuno affermava — in attività non propriamente coerenti con il *core business*, ancor di più esse si indeboliscono. Perciò, io giudico importante e molto significativa anche la ridefinizione, cioè l'attribuzione all'Autorità Anti-trust,

della responsabilità del mercato. Tuttavia, su tali interventi bisogna ragionare, e devono essere realizzati, tenendo conto anche della storia, delle dimensioni, delle debolezze e delle criticità del sistema del credito nel nostro paese.

Bisogna ricordare che, nel corso degli ultimi anni, sono state scritte alcune pagine importanti. Anche in questo caso, infatti, non si può generalizzare. Ci sono imprese ben gestite che stanno operando molto bene; altre, invece, riguardo alle quali ci sono alcuni punti di domanda. Sono temi che rendono necessario un confronto serio, istituzionale, che deve svolgersi, necessariamente, in tempi brevi ma che non può essere concluso frettolosamente e non può essere confuso con la prima fase di azione, cui ci riferivamo poc'anzi, alla quale dobbiamo procedere con grande rapidità.

Vi è un altro elemento, a mio avviso molto importante, che emerge da tutta questa vicenda e che, finalmente, può aiutarci a sfatare uno dei tanti luoghi comuni che hanno caratterizzato il dibattito economico nel nostro paese, per troppo tempo. Mi riferisco alla assunzione, alla equazione, alla semplificazione — secondo me, veramente sbagliata — che le imprese quotate siano imprese trasparenti e le imprese non quotate siano imprese oscure.

A mio avviso, si è trattato di una di quelle costruzioni ideologiche tipicamente nostre — quali quella, ad esempio, all'insegna del « piccolo è bello » e del « restate piccoli » — che hanno veramente procurato grave danno al nostro paese; ritengo che la distinzione vera si debba operare, invece, tra imprese oneste e disoneste, a prescindere dal fatto che siano o meno quotate. Quotate o non quotate, piccole o grandi che siano, la distinzione, per le imprese, si deve fare tra quelle ben gestite — che usano la trasparenza, il rigore, le buone pratiche di *management* (e, quindi, anche di *corporate governance*) — e quante, invece, cerchino di applicare solo formalmente tali buoni principi finendo per ricorrere agli slalom nell'applicazione sostanziale degli stessi.

Evidentemente, il sinallagma in questione, ormai divenuto vieppiù falso e la cui inadeguatezza risulta sempre più evidente, apre una questione importante; ricordiamo tutti come si sia teorizzata, una decina di anni fa, la superiorità del modello nel quale si diluiva, fino a farla addirittura scomparire, la *public company* preferendosi, alla proprietà dell'imprenditore, l'azienda gestita esclusivamente dal *management*. Abbiamo sperimentato come, dieci anni dopo, ciò ha creato un effetto assolutamente devastante; dalla logica delle *stock option* si è passati a risultati, per così dire, « drogati » al fine di consentire alle *stock option* di essere esercitate. Ciò ha finito per costituire una delle cause fondamentali delle crisi e delle speculazioni finanziarie; un cattivo capitalismo procura gravi danni al capitalismo.

Dunque, come dianzi si è sottolineato con riferimento alla recente audizione, nelle Commissioni riunite di Camera e Senato, del presidente Cardia, si pone un serio problema circa l'incentivo all'approvazione dei benefici privati da parte del *management* e degli azionisti di controllo. Si tratta di uno dei veri grandi pericoli che noi abbiamo dinanzi e che dobbiamo rendere evitabile. Esiste, si verifica; è grave che vi sia. Ma dobbiamo intervenire per renderlo evitabile e, a tal fine, dobbiamo impegnarci; naturalmente, anche in tal caso, mirando alla buona *corporate governance*.

Ad esempio, una delle sagge regole di buona *corporate governance* è che le *stock option* non vengano decise dai consigli di amministrazione ma nelle assemblee; in tal modo, infatti, le società che le decidessero si darebbero un rigore ed una trasparenza che le sottrarrebbe anche alle esigenze di cui apprendiamo ancora oggi, sui giornali internazionali. Importantissime imprese, di altissimo livello, nelle quali, tuttavia, la droga del risultato del prossimo *quater* fa breccia. Risultati che vengano gonfiati in maniera strumentale — basta aprire il *Wall street Journal* e si apprende di tali vicende —; ma nessuno parla di rischio paese, in quel caso. Sono aziende anglo-americane ma di rischio

anglo-americano non ne parla nessuno; aziende che hanno gonfiato i loro bilanci per due miliardi e 500 milioni di dollari — mi riferisco, in particolare, al caso Bristol-Myers Squibb, di cui hanno riferito, nelle scorse settimane, le prime pagine del *Wall street journal* — proprio seguendo la logica del risultato.

Tutto ciò va impedito attraverso un rafforzamento della buona *corporate governance*. Quindi, su tali versanti, noi siamo molto rigorosi e chiediamo chiarezza e severità.

Vengo ora alla fragilità del sistema industriale italiano. Le imprese non saprebbero crescere; avrebbero dimenticato come essere un sistema dinamico. Ma, scusi, onorevole Nicola Rossi, una delle peculiarità della storia dell'economia e dell'industria italiana è sempre consistita, purtroppo, in un numero esiguo di grandi imprese e in un tasso di natalità imprenditoriale che è studiato ed invidiato in tutto il mondo. Sotto tale ultimo profilo, se vi è stato, in Italia, un grande fenomeno di massa negli ultimi trent'anni, è stato quello dell'esplosione e del dinamismo del ceto imprenditoriale italiano. Se, con riferimento al nostro paese, consideriamo l'attuale prodotto interno lordo rispetto a quello di 20 o 30 anni fa, constatiamo come si sia enormemente allargata la fascia delle imprese che contribuiscono in maniera determinante e crescente alla creazione del nostro prodotto interno lordo. Ma non è una buona notizia, se guardiamo alla insufficiente dimensione delle imprese italiane; si tratta, infatti, di una circostanza che indica come l'Italia, oggi, abbia meno grandi imprese di quante ne abbia la Svizzera. Personalmente, se posso esprimere un auspicio, mi augurerei che ne avesse, invece, moltissime di più.

Ciononostante, il nostro è sicuramente un sistema dinamico, vitale e forte, che consta di tante imprese; imprese che hanno incontrato, sino ad oggi, serie difficoltà sulla strada per crescere. Infatti, nel nostro paese, abbiamo cercato di fissare soglie tese ad impedire la crescita delle imprese. Ciò, dal punto di vista normativo, e — come dicevo dianzi, rife-

rendomi all'onorevole Visco — culturale, ma anche dal punto di vista di quanto era ancora possibile operare. Una delle grandi battaglie condotte da Confindustria in questi anni è consistita proprio in una lotta per eliminare le soglie poste contro la crescita. Dobbiamo, del resto, scontare gli effetti di un'ideologia che ha dominato trent'anni di dibattito; ne sono esempi certi sintagmi invalsi: « piccolo è bello », « la cultura del cespuglio », « la cultura del sommerso ». Insomma, in Italia abbiamo assistito a vicende le quali veramente hanno proposto un modello di sviluppo che, di fatto, corre il rischio, oggi, di metterci ai margini di un processo sempre più forte di integrazione dei mercati a livello internazionale.

A mio avviso, le ragioni della fragilità del sistema italiano non sono nel desiderio di impresa che il paese esprime; ritengo siano, piuttosto, nella competitività di sistema che, nel nostro paese, anche oggi, rimane debole. Peraltro, le ragioni della fragilità risiedono, a mio avviso, anche nella insufficiente disponibilità di capitale umano dal punto di vista delle risorse manageriali necessarie per accompagnare i processi di crescita delle imprese. Non necessariamente chi ha l'intuizione, la genialità ed il coraggio di fondare un'impresa ha anche le capacità di farla crescere; anzi, è recentemente apparso uno studio molto interessante, condotto dalla *Harvard business school*, che ha analizzato tutti i casi di imprese americane nelle quali la fase di crescita è stata — necessariamente — guidata da soggetti diversi dai fondatori delle stesse. Dunque, anche tale aspetto rappresenta sicuramente uno degli elementi critici, uno dei colli di bottiglia del sistema industriale italiano; ma più ancora di ciò, è rilevante la grande rigidità, la grave non competitività che ha accompagnato l'Italia per molti anni.

A mio giudizio, inoltre, le riforme del mercato del lavoro recentemente varate recano, forse, un modesto miglioramento ma non risolvono il problema della mancanza di competitività. Perché si possa crescere occorre, a mio avviso, avere a disposizione un sistema paese che, com-

pletivamente, sia migliore anche per la sua dotazione di norme, per il funzionamento dell'ordinamento giudiziario e quant'altro: sappiamo tutti ciò che all'Italia serve per essere un paese moderno.

Inoltre, un elemento utile per la modernizzazione del sistema è anche il varo di una buona legge fallimentare; il fatto che sia stato necessario adottare, per così dire, nottetempo, a strettissimo giro, il cosiddetto decreto Marzano, ha consentito di evitare una logica strettamente liquidatoria che ha sempre contraddistinto ogni intervento della cosiddetta legge Prodi. Non mi pare — ma correggetemi se sbaglio — che le cosiddette leggi Prodi abbiano portato al risanamento di alcune aziende; ricordo solo, a tale riguardo, lunghissime gestioni della chiusura delle stesse.

Ebbene, nella realtà Parmalat, vi sono, probabilmente, alcuni pezzi industriali meritevoli di essere, quantomeno, per così dire, sperimentati dal punto di vista della loro recuperabilità; a mio avviso, non disponiamo, nel nostro ordinamento, di strumenti adeguati dal punto di vista giuridico perché questa complessità delle crisi aziendali possa essere recuperata. Il diritto fallimentare è un capitolo ancora tutto da riscrivere, confuso, pasticciato; anziché consentire, ad un tempo, una vera tutela del creditore ed un'effettiva capacità di recupero delle realtà industriali, esso segue una logica penalizzante e liquidatoria di realtà che, in ipotesi, sarebbero recuperabili se vi fossero quegli strumenti — dal *chapter eleven* ad altri — che, in molti ordinamenti, hanno già dato buona prova di sé. Quindi, il diritto fallimentare presenta un forte arretramento, rivelato proprio dal caso Parmalat; quest'ultimo manifesta, altresì, in maniera molto chiara, proprio con la necessità e l'urgenza del cosiddetto decreto Marzano, un'accelerazione dell'intervento.

Credo di avere risposto a quasi tutte le questioni. Vorrei, però, soffermarmi ancora su alcuni aspetti, soprattutto, circa l'ultimo intervento del senatore Pedrizzi. Ebbene, anzitutto va premessa una questione fondamentale: i toni della polemica che hanno contraddistinto, nel corso delle

ultime settimane, tutta la vicenda non aiutano. Abbiamo, infatti, bisogno di riportare sul terreno istituzionale l'intervento e, altresì, di maturare una capacità di reazione molto rapida a tali vicende. È necessario lavorare con grande responsabilità e serietà per la soluzione di tali questioni; quindi, questi sono i toni ed i contenuti che noi come Confindustria abbiamo cercato di mantenere su questo aspetto.

Pur senza entrare nella demagogia — che, obiettivamente, corre il rischio di far male un po' a tutti — la circostanza che si siano prodotte situazioni così gravi richiede grande serietà e rigore, in particolare nell'applicazione delle sanzioni e, per così dire, nello scioglimento delle cause per le quali queste situazioni si sono verificate. Ma, nel farlo, dobbiamo anche cercare, naturalmente, di preservare quanto, invece, funzioni bene nel nostro paese cercando, se mai, di migliorarlo. Anche a tale riguardo, credo siano moltissimi gli interventi che sul rapporto banche-imprese possono essere compiuti. Di alcuni credo di aver già riferito, ma anche altri sono meritevoli di un approfondimento.

A mio avviso, uno degli aspetti più importanti sul quale dobbiamo soprattutto, in conclusione, portare la nostra attenzione è il seguente: occorre portare più etica nel modo in cui si fa impresa e finanza, non solo nel nostro paese ma anche in giro per il mondo e credo che ciò sia di fondamentale importanza.

Tuttavia, l'etica non si realizza solamente con richiami ottativi, ma anche con comportamenti positivi, cercando di avere dibattiti più seri e istituzionali ed introducendo quelle sanzioni morali, dalla reputazione in poi, che contraddistinguono

la civiltà e la serietà di un contesto sociale ed economico, nel quale la sanzione della reputazione accompagna comportamenti che, dal punto di vista etico, non siano del tutto coerenti. Credo che questo sia molto importante e, ripeto, per chi è convinto che il capitalismo sia un sistema che funzioni, è assolutamente importante che il cattivo capitalismo sia il più possibile bandito.

PRESIDENTE. Ricordo in conclusione il calendario dei lavori della prossima settimana. Martedì 27 gennaio presso il Senato si terrà alle ore 9,45 l'audizione del Governatore della Banca d'Italia, giovedì 29 presso la Camera alle ore 15 l'audizione dell'Autorità anti-*trust* e alle ore 17 quella della COVIP, venerdì 30 presso il Senato alle ore 9 l'audizione delle associazioni di tutela dei consumatori e alle ore 11,30 quella dei rappresentanti dell'ISVAP.

Ricordo altresì che le presidenze delle Commissioni si riservano, eventualmente, di convocare un ufficio di presidenza con i rappresentanti dei gruppi.

A nome dei presidenti delle Commissioni riunite della Camera e del Senato, ringrazio il presidente D'Amato, il direttore generale e i suoi collaboratori e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 19,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
l'11 maggio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO